

LA MESSA PER SARAJEVO.

Omelia in serbo-croato preparata per la visita rinviata
«Basta con la guerra e i nazionalismi esasperati»



Cittadini di Sarajevo ascoltano l'omelia del Papa all'interno della Cattedrale della città bosniaca

«Va bloccata la furia distruttiva
Non è possibile tollerare
uccisioni, paesi distrutti
famiglie in lacrime e lacerate»



Giovanni Paolo II durante la messa in lingua croata

«In questa città s'accese
la miccia del primo conflitto
all'inizio del secolo
Invoco concordia e dialogo»

«Fermiamo la civiltà della morte» Il Papa invoca il perdono per salvare la Bosnia

«La pace è possibile se viene riconosciuta la priorità dei valori morali sulle pretese della razza e della forza» e perciò «basta con la guerra». Lo ha gridato ieri il Papa in serbo-croato celebrando una messa a Castelgandolfo sintonizzata con la popolazione di Sarajevo attraverso la tv bosniaca e la *Radio Vaticana*. Ha rilanciato il metodo del dialogo a livello politico e religioso con serbi-ortodossi e musulmani. Va rimosso anche l'embargo alla Serbia.

a Dio medesimo: «La tua volontà è la pace».

Bisogna rilevare che l'omelia, piena di citazioni evangeliche e perciò fortemente religiosa, ha rivelato una grande forza morale e civile di grande attualità. Ha invocato lo Spirito Santo ma per ricordare all'Europa ed al mondo che proprio nella città di Sarajevo, «crocevia di tensioni tra culture e nazioni diverse, s'è accesa la miccia che, all'inizio del secolo, ha scatenato il primo conflitto mondiale, e dove alla fine di questo millennio si trovano ad essere concentrate tensioni analoghe capaci di distruggere popoli chiamati dalla storia a collaborare in armoniosa convivenza». E, riprendendo questo tema nel discorso che avrebbe dovuto pronunciare davanti al presidente della Repubblica bosniaca, Izetbegovic, e che è stato distribuito ieri ai giornalisti, Giovanni Paolo II si è chiesto che cosa è accaduto in Europa e nel mondo tra il 1914 ed il 1994. Dopo aver ricordato che il 1918 ha significato l'indipendenza per molti Paesi dell'Europa centra-

ma che quell'Europa durò solo vent'anni, Giovanni Paolo II ha invitato tutti a non dimenticare quanti altri drammi sono stati prodotti da quell'antagonismo tra Est ed Ovest. E se il 1989 sembrò annunciare il superamento dei blocchi contrapposti e l'aprirsi di una nuova stagione più pacifica e feconda, quell'anno segnò, invece, l'inizio di nuove tensioni che hanno portato alla «terribile guerra nel Balcani, tra i popoli dell'ex Jugoslavia».

«Serve il dialogo»

E' questa - ha affermato con forza Papa Wojtyla - «la nuova sfida, giacché nel conflitto balcanico sono coinvolti cattolici, ortodossi e musulmani» ossia si tratta di «credenti che confidano nella potenza della preghiera e che si trovano accuminati da un'identica preoccupazione». Un vero paradosso religioso, oltre che politico, che induce tutti ad un «serio esame di coscienza» e a rilanciare «il metodo del dialogo» che, per produrre i suoi effetti positivi, «richiede lealtà, perseveranza e magnanimità in

quanti vi prendono parte». Solo sulla base di questi principi «si potranno comporre i disaccordi e le divergenze esistenti e si farà spazio alla concreta speranza di un futuro più degno per tutte le popolazioni che insieme vivono in questo territorio». E nel chiedere a tutte le parti in conflitto atti di buona volontà nella direzione di una pacificazione, Giovanni Paolo II ha chiesto, al tempo stesso, alla Comunità internazionale di rimuovere l'embargo nei confronti della Serbia. Perché ha osservato - «le misure restrittive, giudicate necessarie per frenare il conflitto, non siano causa di disumane sofferenze per la popolazione inermi» e perché «ogni uomo, ogni famiglia ha diritto al suo pane quotidiano».

E' a questo punto che questo Pontefice profondamente turbato ed addolorato, per una sorta di impotenza a far imboccare a tutti la via della pace, ha fatto un forte richiamo al perdono ed alla concordia. «La spirale delle colpe e delle pene non si chiuderà mai se ad un

certo punto non si arriverà al perdono» ed ha citato l'esempio della sua Polonia dove la pacificazione interna non sarebbe mai arrivata se non si fosse praticato il «perdono» che non vuol dire dimenticare. «Se la memoria è legge della storia, il perdono è potenza di Dio, potenza di Cristo che agisce nelle vicende degli uomini e dei popoli». Di qui l'urgenza che tutti si liberino dai «peccati che hanno lordato di sangue i sentieri della storia». Parole forti come pietre.

Nel momento culminante della concelebrazione e con lo sguardo rivolto alle comunità di Oriente e d'Occidente ed in particolare a quell'«crocevia di culture e di fedi» che è Sarajevo, Giovanni Paolo II ha detto di essere più che mai vicino a quelle popolazioni sofferenti per costruire insieme anche il loro futuro. Ed egli stesso ha voluto compiere un significativo gesto di pace abbracciando spiritualmente l'intero popolo serbo, offrendo «il bacio di pace» al Patriarca serbo-ortodosso Pavle ed a tutti i vescovi di quella Chiesa citando le parole del Patriarca ortodosso di Costantinopoli, Bartolomeo I: «Signore, fa che i nostri cuori di pietra si sgretolino alla vista delle tue sofferenze e diventino cuori di carne». Ma ha abbracciato pure la Comunità musulmana, nel ricordo dell'incontro di Assisi, l'ebraica e, naturalmente la Comunità cattolica dell'ex Jugoslavia perché tutte si impegnino, con spirito fraterno, per far sorgere «l'alba della pace».

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, avendo dovuto rinunciare a recarsi ieri a Sarajevo, ha fatto sentire egualmente alla popolazione della città martire che l'ascoltava, attraverso la tv bosniaca e la *Radio Vaticana*, il suo grido: «La pace è possibile se viene riconosciuta la priorità dei valori morali sulle pretese della razza o della forza». E' questo uno dei passaggi chiave dell'omelia che Papa Wojtyla avrebbe dovuto pronunciare a Sarajevo e che ha letto in lingua serbo-croata per farsi comprendere nelle regioni balcaniche celebrando ieri mattina nel cortile di Castelgandolfo una messa, affiancato dal Segretario di Stato card. Angelo Sodano e dal card. Roger Etchegaray, di fronte a moltissimi fedeli, cardinali, vescovi ed agli ambasciatori di Croazia, Bosnia e Slovenia. Assente quello di Belgro-

Il Pontefice slavo

Rivolgendosi, quindi, direttamente alla popolazione bosniaca e ricordando ai responsabili della guerra come alla Comunità internazionale che «il popolo sta morendo», Papa Wojtyla ha così continuato: «Basta con la guerra! Basta con la furia distruttiva! Non è più possibile tollerare una situazione che produce solo frutti di morte: uccisioni, città distrutte, economie disastrate, ospedali sprovvisti di farmaci, malati ed anziani abbandonati, famiglie in lacrime e dilaniate». Ecco perché «bisogna giungere al più presto ad una pace giu-

sta». Ma per raggiungere questo nobile obiettivo, che finora è mancato per il prevalere di interessi ed egoismi perversi ed anche per le ambiguità e le incertezze della Comunità internazionale, Giovanni Paolo II ha affermato che è arrivato il tempo di liberarsi dalle «tentazioni dei pregiudizi etnici, che rendono indifferenti ai diritti dell'altro e alla sua sofferenza, dalle tentazioni dei nazionalismi esasperati, che conducono alla sopraffazione del prossimo e alla bramosia della vendetta». Sono queste «le tenta-

zioni in cui si esprime la civiltà della morte». Rivolgendosi, poi, a Dio in una vibrante preghiera del «Padre Nostro» applicata alla tragedia balcanica ha aggiunto: «Io, vescovo di Roma, primo Papa slavo mi inginocchio davanti a te per gridare: dalla peste, dalla fame e dalla guerra liberaci». Commentando, subito dopo, l'invocazione «sia fatta la tua volontà» ha levato lo sguardo dai fogli ed ha gridato ancora, come per ricordare a se stesso, a tutta la comunità cristiana ed

ALCESTE SANTINI

La capitale attende ancora la visita. Misteriosa telefonata al vescovo. Il viaggio il 17 settembre?

Sarajevo spera, aerei Nato nel mirino serbo

■ SARAJEVO. Adesso si capisce perché il Papa non è venuto a Sarajevo. La lettera di Yasushi Akashi, infatti, è durissima. L'ha pubblicata ieri mattina, per intero, il quotidiano «Oslobodenje» causando una vivacissima reazione dell'Unprof. Di prima mattina, i responsabili dell'ufficio stampa hanno telefonato al direttore del giornale bosniaco, cercando di capire come mai ne fossero in possesso. E figuratevi la risposta.

Val la pena di leggerla tutta la missiva dell'invitato dell'Onu nella ex Jugoslavia. Che scrive, in data 5 settembre, al segretario di Stato vaticano. «Eccellenza, come è stato già varie volte ripetuto l'Unprof. fornirà tutta l'assistenza necessaria alla visita di Stato». Qui è necessario fare un primo commento. Insistere sulla «visita di Stato» equivale a dire: allora è il governo bosniaco che se ne assume tutte le responsabilità. Andiamo avanti. «Il Vaticano - scrive il diplomatico giapponese - dev'essere cosciente dei grandissimi rischi che accompagnano il viaggio e dei limiti dell'Unprof. La nostra valutazione è questa: nessuno ha interesse ad attaccare direttamente il Papa. Qui a Sarajevo, però, esiste una preoccupante possibilità di attacco indiretto dopo il quale l'autore potrebbe accusare i suoi nemici». Il riferimento, a questo punto, è ai cecchini. Un attentato, escluso quello con armi pesanti, sarebbe potuto arrivare solamente dagli snipers. E in-

A Sarajevo torna la speranza: il Papa avrebbe deciso di venire improvvisamente e al più presto possibile. Una misteriosa telefonata al vescovo e una visita di Monterisi a Izetbegovic. Il testo della lettera di Akashi al Vaticano: ecco perché l'Onu ha bloccato la missione di Giovanni Paolo II. Infuocano i combattimenti: i serbi di Bosnia hanno lanciato un grande attacco contro l'esercito musulmano nella sacca di Bihac. Due missili sfiorano aerei Nato.

**DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI**

fatti continua Akashi: «Tale minaccia potrebbe venire da individui o piccoli gruppi non collegati direttamente a nessuna delle due parti in conflitto. A Sarajevo il problema è evidente, per l'estrema vicinanza delle linee di confronto e per la disponibilità di armi nascoste, molto efficaci, che potrebbero colpire l'aereo del Sommo pontefice o il veicolo del Papa».

L'impotenza dell'Onu

Secondo stop: l'Onu ammette la sua impotenza. Il controllo delle armi, l'arretramento dell'artiglieria per venti chilometri dovevano essere dei compiti precisi dei dalla tregua di febbraio in poi. Oggi, a meno che le cose che afferma Akashi non vogliono significare altro e cioè aumentare, come dice Izetbegovic, scientemente il pericolo impedendo, come è successo, una presenza fin troppo ingombrante, l'Unprof si dichiara scon-

fitta. Cosa che, nel passaggio successivo, è fin troppo chiara. Leggiamo insieme: «Dovete rendervi conto che, per alcuni giorni, gli aerei dell'Onu e l'aeroporto sono stati attaccati più volte e che, pertanto, è impossibile dare una qualsiasi garanzia di sicurezza per la folla che seguirà il Papa. E per quanto la decisione finale spetti alla Santa Sede desideriamo presentarvi la serietà del rischio per il Papa stesso e per tutti gli altri che lo accompagneranno». Ma, ecco, la frase decisiva: «Se il Papa, nonostante tutto e nonostante l'assenza dell'appoggio serbo, decidesse ugualmente di effettuare la visita, l'Unprof fornirà la sicurezza all'aeroporto e sulla strada che dallo scalo arriva fino al primo check-point bosniaco in città. E così valc'anche per il ritorno». Per la prima volta dunque in modo ufficiale, anche se annacquato dall'understatement del linguaggio diplomatico, si dichiara che la colpa

originaria dell'annullamento della missione papale è dei serbo-bosniaci del dottor Karadzic.

Colpa di Karadzic

Perché non è stato detto prima, allora? Si ha paura di urtare la suscettibilità dello psichiatra di Pale? Proseguiamo. E fate attenzione al finale che è assolutamente risibile (ma si può scrivere in questo modo al Papa?). «Il resto dell'appoggio dell'Onu include il trasporto, l'acqua potabile, l'assistenza medica e l'assistenza. Infine, nonostante la profondissima preoccupazione, saremo lieti di offrire a Giovanni Paolo II la nostra assistenza. Vi forniremo, comunque, la nostra valutazione della situazione, giorno per giorno, in modo tale che il Vaticano possa decidere autonomamente». Insomma un messaggio chiarissimo: cara Santità non venire.

Nella cattedrale del Sacro Cuore di Gesù, nel pieno centro di Sarajevo, alle undici del mattino i fedeli, i cattolici che hanno voluto esserci a tutti i costi, si sono stretti attorno al nunzio apostolico Monterisi e ai vescovi della Bosnia. La festa dell'8 settembre andava celebrata comunque anche perché c'era il messaggio registrato del Papa, nonostante la Tv nazionale l'avesse mandato in onda tre ore prima. Duemila persone, per lo più persone anziane ma anche qualche ragazza in minigonna, si sono accalcate in Chiesa. Era una Messa pontificia solenne, in cui il Vescovo, alla fine, impartisce la Benedi-

zione. Caldo ed emozione. Si segue la liturgia ortodossa. Sarà una funzione religiosa, per così dire, «pacifista». Vinko Pulic, l'arcivescovo della città, sceglie di leggere una lettura dal libro del profeta Isaia, quel testo in cui si dice che il leone e l'agnello (ma dormirà?) giaceranno nello stesso letto, le spade si tramuteranno in falci e le armi in aratri. Una specie di: si svuotino gli arsenali, si riempino i granai. Il nunzio, Francesco Monterisi, opta per la seconda lettera di San Paolo agli efesini, testo anche questo tutto incentrato sui temi della pace. Poi, l'omelia di Pulic. «La pace è nelle mani di Dio, ma l'uomo deve vivere con tutti i suoi diritti. Preghiamo i potenti: non fateci più del male, non condanniamo nessuno, ma basta con le sofferenze».

«Basta con le sofferenze»

Va avanti il discorso del monsignore. La commozione, però, lo tradisce. Piange. Fa delle lunghe pause. Si riprende. Singulta quando dice: «Il fuoco della guerra è più forte della nostra preghiera». I fedeli ascoltano in silenzio il messaggio del Papa. Un grande applauso si leva, dalla cattedrale gremita, quando il coro intona la marcia trionfale dell'Aida. La Messa è finita. Fuori della Chiesa, in una giornata calda, ci sono i gruppi di impegnato cristiano, i «beati costruttori di pace» e «Clownd We Shall Overcome» e «Bawind in the Wind», a fare girotondi, ad innalzare mani-

festi in cui campeggia la parola Mir, pace.

Avrà sentito quei canti il Santo Padre? Avrà sentito le preghiere della Cattedrale? Avrà giudicato la lettera di Akashi per quello che è? Avrà giudicato come eccessive le chiusure della burocrazia vaticana al suo viaggio in Bosnia? Tutto questo non si sa. Quel che sappiamo è che, nel pomeriggio, Giovanni Paolo II ha improvvisamente telefonato all'arcivescovo Pulic il quale, subito dopo, ha ricevuto una delegazione di altissimi ufficiali dell'Unprof. Da ultimo, poi, il nunzio Monterisi s'è recato in visita dal presidente bosniaco Alija Izetbegovic. Che significa? Un movimento diplomatico così forte non era assolutamente previsto. La notizia s'è sparsa, alla velocità della folgore per la città. Il Papa ci ha ripensato? Sta per venire a Sarajevo all'improvviso? Qualcuno avanza anche una data: il 17 settembre. Qualcun altro, addirittura, sostiene che la più alta autorità morale del mondo sarà qui lunedì. Sarà vero o no? Staremo a vedere.

Di fronte a un caffè bollente, con lo scrittore Zlatko Dizdarevic, che oggi riceverà il premio Capri, commentiamo la situazione. «Io credo che l'annullamento della visita del Papa sia più perniciosa di quanto potesse avere successo la sua presenza qui, oggi, a Sarajevo». E un'analisi amara, quella che fa l'ex direttore di «Oslobodenje», che con il suo ultimo libro, che racconta come è stato possibile fare il giornale

durante la guerra, ha raggiunto la celebrità mondiale. «Responsabili siete anche voi giornalisti occidentali. Da mesi non fate altro che dire come la città sia stata normalizzata, che si trova tutto, che non si spara più. Lo vedi, lo hai visto, che cadono le granate e che Sarajevo è come prima. Niente è cambiato. L'assedio è quello stesso dei 900 giorni precedenti». E l'Onu? «Noi non chiediamo che l'Unprof debba dai suoi compiti, ma il controllo dei 20 chilometri dev'essere effettuato. Se fosse stato così, Giovanni Paolo II oggi sarebbe venuto. Il fatto è che oggi negli Usa si ha più paura della Russia che non ieri. Vogliono la stabilità interna del paese e quindi Mosca, che detiene le chiavi della soluzione del problema balcanico, non si tocca». E l'Islam, Zlatko? «Lo so, alcuni paesi occidentali stanno frenando sulla Bosnia, hanno paura dell'Islam e disgraziatamente il governo bosniaco ha dato loro ragioni per avere paura. Ma io dico che la grandissima maggioranza della popolazione non vuole, non desidera affatto, un processo di radicalizzazione religiosa. Almeno oggi. Domani non lo so».

Cadono le granate. E sera e il copione è rispettato. Le colline, nel buio più totale della città, si incendiano e dalle finestre dell'albergo appaiono come tanti fuochi fatui. La mitraglia entra in funzione ogni cinque minuti. Sarajevo, un giorno come un altro.